

DOPPIOZERO

Il mondo deve continuare, ma puÃ² finire

[Pietro Pascarelli](#)

29 Febbraio 2020

Ernesto De Martino (Napoli 1908 - Roma 1965), il nostro grande antropologo, dapprima studiÃ² le persistenze di un mondo culturale antico sorprendentemente vive in diverse aree del Mezzogiorno d'Italia ancora a metÃ del XX secolo. Non fece coincidere lâ€™isolamento geografico con un isolamento etnico dei contadini, visti anzi in rapporto dialettico con la cultura del mondo borghese dominante, e colse il salto fra culture tradizionali con un proprio universo di conoscenza e rimedi, e la societÃ moderna disperata e dipendente da specialisti con delega totale circa il sapere sulla vita e la fine. Nelle ricerche che seguirono si affacciÃ², alcuni anni prima di morire, sull'interpretazione della sorte del mondo moderno nell'era dell'atomica e contemplÃ² il senso e la possibilitÃ del perire della societÃ occidentale nella concezione della sua ultima perturbante opera, pubblicata postuma per la sua morte improvvisa e prematura: *La fine del mondo. Contributo all'analisi della apocalissi culturali*.

Di questo libro, a settembre 2019 Ã¨ uscita, a distanza di tre anni dall'edizione francese del 2016, una nuova edizione italiana da Einaudi, che Ã¨ ormai la terza dopo la prima del 1977, e la seconda del 2002, curate entrambe da Clara Gallini (Crema 1931 - Roma 2017), che a vent'anni seguÃ¬ il suo maestro nelle ricerche in Sardegna. In quest'ultima versione, curata da Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, il libro si rinnova alquanto, al di lÃ dei nuovi criteri di ordinamento dei materiali e di selezione dello stesso che sfoltiscono il testo dalle citazioni non commentate, per un'ulteriore rilettura del pensiero di De Martino che vi circola ora piÃ¹ chiaramente di ieri.

Ernesto De Martino vi Ã¨ consacrato come pensatore europeo, con la riconferma a distanza del superamento, giÃ presente nella seconda edizione del 2002 da parte di Clara Gallini, delle perplessitÃ espresse nella sua introduzione alla prima edizione che quest'opera concepita fra il 1960 e il 1965 aveva generato in lei circa lâ€™attualitÃ e il valore nel mondo contemporaneo.

L'antefatto che spiega la genesi di tali dubbi riguarda, cosÃ¬ mi sembra, la legittimitÃ del passaggio dalla prima fase, quella di *Il mondo magico* e quella â€œmeridionaleâ€• dei suoi studi, alla seconda, in cui pure si riversavano i temi portanti della prima, percepita come slegata da quella concretezza, distante dai principi del materialismo storico e rivolta a un universo sempre piÃ¹ permeato da letteratura, filosofia, psichiatria (anche se giÃ nel *Mondo magico* c'Ã¨ il riferimento a Heidegger e Janet), forse da *irrazionalismo* o *idealismo*, e comunque inattuale.

Alla prima uscita il libro suscitÃ² non solo perplessitÃ , ambivalenze e sconcerto per la complessitÃ e diversitÃ dei campi disciplinari interessati, sconvolgente per la tradizione accademica, ma anche voci di apprezzamento, come quella di Carlo Ginzburg, che all'epoca lavorava al suo â€œparadigma indiziarioâ€•.

Formatosi nell'insegnamento di Alfonso Omodeo e di Benedetto Croce, De Martino intraprese strade di ricerca originali, non senza ritorni almeno temporanei o parziali nell'alveo originario, la cui origine è lo studio documentale degli usi delle culture tradizionali e in esse del *magismo* come sistema di protezione della labilità del soggetto intrinseca nel tempo aurorale dell'umanità in cui si colloca il primo drammatico differenziarsi dal mondo in cui era gettato l'individuo come tale, *come presenza*, concetto cruciale in De Martino che sta a significare la pienezza della persona nella partecipazione e nell'azione nel mondo storico. Tali studi erano confluiti nel libro *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo* (1948).

E proprio a questo libro, e «alla prima formulazione del rapporto problematico con il mondo», nucleo originario della stessa riflessione che ritroveremo in *La fine del mondo*, si ricollega l'apprezzamento di Ginzburg, che «propone di inserire *Il mondo magico*, [] come *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno» assieme a *Paura della libertà* di Carlo Levi, *Apologia della storia o mestiere di storico* di Marc Bloch e *Una storia modello* di Raymond Queneau in una costellazione europea di libri dell'«anno zero» scritti sotto la minaccia nazista del crollo di un mondo. L'apprezzamento si estende poi oltre, perché le differenti linee teoriche idealiste o ispirate a un'«antropologia maussiana di addomesticamento del mondo», riconducono una lettura storica di De Martino a «un contesto culturale non esclusivamente italiano», oltre a dimostrare un confronto serrato con lo storicismo e i suoi limiti.

Ernesto de Martino

IL MONDO MAGICO

Prolegomeni a una storia del magismo

Introduzione di Cesare Cases

Postfazione di Gino Satta



Bollati Boringhieri

A quest'attività, e in continuità di senso, era poi seguito il lavoro sul campo nel sud d'Italia cui si accennava all'inizio, culminato nei libri della grande trilogia meridionale: *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* (1958), *Sud e magia* (1959), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* (1961).

Ernesto De Martino aveva una mente geniale e due occhi celestini in un volto ossuto, squadrato a linee dure. Occhi abituati a scrutare al di là dei confini del nostro tempo, del conoscibile, e a guardare in faccia la morte. Come ricorda Clara Gallini nella prefazione all'ultima edizione di *Morte e pianto rituale* libro di tragica bellezza, emblematico della sua potenza indagine, che avrebbe vinto sollevando inquietudine il premio Viareggio del 1958 era un tale uomo che più di tutti poteva apprezzare la vita. Di fatto egli studiò sul terreno del nostro Sud con profondità e accuratezza di dottrina i modi sedimentati nei tempi dal lavoro della cultura per difenderne l'assoluto valore dagli attacchi del negativo storico. Del male che poteva assumere allora, fra le popolazioni studiate di un mondo arcaico e povero agro-pastorale, sostanzialmente pagano anche se nominalmente cristiano, la forma della malaria, della mortalità infantile, della grandine e della siccità, del fulmine che uccide il prezioso mulo di un contadino, della carestia, ma anche della volontà di dominio o addirittura della malevolenza altrui generate dalla brama amorosa o dall'invidia e portate ad effetto attraverso fatture e altri sortilegi come la pratica del malocchio, insomma da una magia aliena o ostile al soggetto, di cui De Martino non manca di cogliere l'analogo opposto, suo antagonista almeno altrettanto potente. Esso sarà descritto nelle sue opere come una magia benevola al servizio della vita e della permanenza del gruppo umano, come arsenale di incantamenti e rimedi, che non sono altro che dispositivi di funzionamento e atti rituali e psichici costitutivi di un sistema teorico che si sviluppa e si compie tuttavia nella sua complessità, facendo presto rilevare come non sia tanto la bassa magia cerimoniale a proteggere, ma l'idea che esista un principio al servizio del bene e della salvezza non solo dell'individuo, ma dell'intero gruppo umano di appartenenza. Con il distacco delle ipotesi soteriologiche come sistema di pensiero dalla magia come fenomeno circoscritto e situato nel campo della metapsichica il cui significato si esaurisce in singoli atti e scopi, viene introdotto il superamento della dimensione destinale dell'individuo nella sua finitezza, e l'ingresso in un sistema che sfugge alla presa del tempo storico e destorifica cioè il negativo sottraendolo al piano inesorabile della realtà contingente e a un tempo irreversibile e apre a un diverso piano di realtà, al tempo ciclico della natura e della religione, alla reintegrazione della presenza e alla salvezza di tutti in un tempo mitico-religioso e in un escaton di là da venire, ma promesso, che supera la prospettiva della fine senza riscatto del singolo, o l'apocalisse di una civiltà. Questo tempo nell'orizzonte cristiano coincide con la *parusia* e la *palingenesi*, e non vi è la prospettiva dell'eterno ritorno, mentre nell'orizzonte laico, nella prospettiva marxista si vuole che la salvezza sia frutto dell'affermarsi di un pensiero razionale, e di un progresso forse da tutti idealizzato e dato per certo sul modello evoluzionistico o della progressione escatologica cristiana che si iscrive nel tempo irreversibile della storia.

Ritroviamo tale dispositivo e le sue articolazioni anche nella *Fine del mondo*. Ed è esattamente fra queste polarità che si muove sempre De Martino, con tutte le difficoltà, le contraddizioni, le aporie del caso, proponendo tuttavia modi alternativi o di integrazione delle due visioni, che nel suo progetto e nel libro trovano espressione e un accurato approfondimento da parte dei curatori.

In una fase successiva De Martino, quella che porta a *La fine del mondo*, e ancora una volta in continuità di senso a mio avviso, si aprì a una ricerca più astratta di sapore fenomenologico-esistenzialista permeata dalla riflessione filosofica e dalla letteratura, nel riferimento ad autori come Martin Heidegger,

Jean-Paul Sartre e Albert Camus â?? avvertita come necessaria a fronte delle inquietanti incrinature della nostra societÃ occidentale dopo i disastri delle due guerre mondiali. Essa implicava il confronto dellâ??antropologia con la psichiatria e la psicopatologia per indagare sulla possibilitÃ della fine oltre il dramma del mondo magico, sui momenti critici dellâ??esistenza e della storia in cui Ã piÃ¹ forte il bisogno di un dispositivo di protezione per il singolo o per una comunitÃ ; sul declino dellâ??ordine mondano per il singolo uomo, e sullâ??eclissi di un mondo come evento ciclico o come rischio permanente di naufragio della cultura nellâ??abisso. Un confronto che serviva anche a riaffermare la differenza e lâ??autonomia culturale delle figure di espressione etnografica della crisi, come il *tarantismo*, momento di intenso disagio concomitante con un momento cruciale del ciclo agrario, dai quadri psichiatrici, come quello dellâ??isteria, e inoltre a rifiutare lâ??idea che essi possano esistere e determinarsi nel *vacuum* senza mondo in cui li oggettiva lo sguardo clinico collocandoli al di fuori di ogni dimensione culturale.

La differenza Ã assai chiara nella descrizione, ricordata nella premessa di Massenzio, che fornisce De Martino di una crisi di tarantismo â??in statu moriendiâ?•, cioÃ spogliata del supporto coreutico-musicale indispensabile per inscrivere in una partitura culturale e quindi in unâ??efficacia simbolica, cui assistette il 28 e 29 giugno 1959 nella Chiesa di San Paolo a Galatina.

Il quadro etnografico privato dellâ??integritÃ del suo corredo di colori e di partecipazione rituale con danze e suoni, ben noto allo studioso, si appiattisce riducendosi a disgregazione della presenza e del senso, a quadro clinico di un evento psicopatologico (secondo la clinica) irrelato: Â«Avevamo ancora nella memoria lâ??esorcismo musicale visto pochi giorni prima a casa di Maria di NardÃ², cosÃ ordinato e regolare: [] ma ora davanti ai nostri occhi non vi era che un intrecciarsi di crisi individuali senza orizzonte, il disordine e il caos. In cappella non câ??erano nÃ© la musica, nÃ© i nastri colorati, [] nÃ© tutto il vario simbolismo messo in moto dallâ??esorcismo musicale in azione: e in assenza di questo tradizionale dispositivo di evocazione e di deflusso i tarantolati naufragavano. [] Le scene che vedevamo dallâ??alto della nostra tribuna *ad audiendum sacrum* ci davano lâ??impressione di pietruzze colorate in un caleidoscopio in frantumi: inerti abbandoni al suolo, agitazioni psicomotorie incontrollate, [] scatti di furore aggressivo, e ancora archi isterici, lenti spostamenti striscianti sul dorso, abbozzi di passi di danza, tentativi di preghiere, di canti, conati di vomitoÂ».

Il passo immediatamente successivo del pensiero di De Martino Ã il confronto fra le apocalissi culturali e le apocalissi psicopatologiche.

Infatti, come rilevano ancora i curatori, Â«Situazione *storica* da un lato, *condizione umana* dallâ??altro: la tensione oppone dunque storia e ontologia, e De Martino avrebbe definitivamente posto lâ??accento su questâ??ultimaâ?•. Il che autorizza a paragonare fra loro delle apocalissi culturali prive di connessioni storiche [] e soprattutto a introdurre la correlazione con le apocalissi psicopatologiche, i â??deliri da fine del mondoâ?•, vissuti individualmenteÂ».

Da un lato il mondo estraniato della *Nausea* di Sartre, in cui lâ??uomo Ã spaesato, dallâ??altro la perdita della â??patria culturaleâ?•, la scomparsa della familiaritÃ e riconoscibilitÃ dellâ??ordine mondano, come nel caso della psicosi del contadino bernese.

Quella prospettiva, leggiamo oggi nellâ??introduzione di Charuty e Massenzio, assumeva â??a oggetto dâ??indagine la condizione umana in generaleâ?•, nella consapevolezza che Â«Il Dasein, la presenza al mondo, Ã minacciata di dissoluzione per ogni uomo e ogni societÃ , in ogni tempo e in ogni luogoÂ».

Come fa notare Massenzio, De Martino ha individuato la radice del male di vivere â??nella condizione umana in sÃ©â?•, nellâ??angoscia del divenire, â??nella relazione che lâ??uomo intrattiene col tempo e il suo fluireâ?•, estendendo il rischio della crisi al di lÃ del mondo magico, fra noi.

De Martino peraltro, con il criterio di trascendimento di sÃ© nel valore, fornisce una cornice sotierologica laica attraverso la valorizzazione di unâ??intersoggettivitÃ culturale fra gli uomini, che puÃ² prescindere dalla perdita di contatto col sacro di oggi. Se ne avvantaggia lâ??uomo isolato dal divino, come pure lo schizofrenico che ha perso il legame col mondo, dunque lâ??uomo implicato nel passaggio â??dallâ??abisso di Agostino e dei mistici allâ??abisso caotico e vuoto che inghiotte, il *gouffre* di Pascal e di Baudelaireâ?.

Il valore attuale della sua svolta epistemica per la comprensione delle apocalissi culturali sta anche nella ridefinizione della piattaforma e della prospettiva del proprio lavoro. Come osservano Charuty e Massenzio, essa non Ã¨ piÃ¹ soltanto lo studio delle societÃ arcaiche, ma lâ??incontro etnografico Â«in sÃ©, nel contesto delle societÃ contemporanee, in situazioni di ineguaglianza, di violenza, di dominio simbolicoÂ».

Â«Lâ??oggetto intellettuale che ne scaturisceÂ» osservano ancora Charuty e Massenzio, Ã¨ Â«un progetto di â??antropologia della storiaâ? incentrato sulla relazione tra lâ??Occidente e lâ??â??alteritÃ â?», piuttosto che unâ??antropologia della cultura con i suoi universali, come nel programma levi-straussianoÂ».

E non cÃ¨ collisione fra i dispositivi salvifici delle societÃ arcaiche e la prospettiva storicistica di progresso. Ã? vero, come avverte lâ??autore, che Â«Il tempo ciclico Ã¨ tempo della prevedibilitÃ e della sicurezza: il suo modello Ã¨ offerto dal ciclo astronomico e stagionaleÂ». Ed Ã¨ vero anche che Â«nellâ??ambito della storia umana questa tendenza della natura diventa un rischio, perchÃ© la storia umana Ã¨ proprio ciÃ² che non deve ripetersi e non deve tornare, essendo questo ripetersi e questo tornare la catastrofe della irreversibilitÃ valorizzatrice. Il tempo della prevedibilitÃ e della sicurezza Ã¨ per la storia il tempo della pigrizia, il rischio della naturalizzazione della culturaÂ». Ma il tempo ciclico del mito non si oppone alla storia. La reversibilitÃ del tempo e il ritorno dellâ??uguale, modi che segnano il tramonto e il risorgere dei mondi culturali nella concezione della fine come evento storicamente determinato, a fronte della fine come rischio antropologico permanente, sono solo un modo per â??stare nella storia come se non ci si stesseâ?, proteggono la â??storicitÃ del divenireâ?, e preparano a un recupero valorizzante nella storicitÃ di ciÃ² che in un primo momento deve essere temporaneamente destoricato, sottratto nella dimensione mitica alla responsabilitÃ e decisione umana.

De Martino ha cercato la difficile unificazione di saperi diversi in un vasto orizzonte di riflessioni che collega lâ??individuo al mondo, entro la cornice di un trascendimento di sÃ© come possibilitÃ morale e senso ulteriore rispetto alla trascendenza e alla sponda del sacro. Sempre entro la cornice delle possibilitÃ dellâ??umano, ci ha mostrato che razionalitÃ e irrazionalitÃ non si contrappongono ma si integrano in magia e miti, forze e strutture capaci di creare realtÃ ulteriori rispetto a quella storica immediata. Come osservano Charuty e Massenzio, De Martino Â«sovrverte lâ??opposizione fra individuale e collettivo, psicologico e sociologico, per legare insieme le trasformazioni della societÃ e quelle dellâ??economia psichica come in Michel Foucault, come in Marcel Gauchet, quando analizza la crisi dellâ??individuoÂ», e come in Norbert Elias quando si interroga sui processi di decivilizzazioneÂ».

La sua posizione rimane equidistante fra razionalismo e irrazionalismo, fra rielaborazioni laiche e religiose. Come rileva Cesare Cases nella sua introduzione a *Il mondo magico*, De Martino ha crocianamente considerato â??lâ??importanza dellâ??individuo come una fonte di innovazione spiritualeâ?; mentre il suo modo di correlare crisi e cultura lo ha avvicinato non a Freud, rimasto chiuso nella dannazione della coazione a ripetere, ma a Jung per aver questi mostrato il dinamismo del simbolo, che rompe lâ??isolamento del sintomo e apre la crisi alla reintegrazione attraverso il contatto col mondo dei valori culturali.

Non troviamo in De Martino semplificazioni pronte allâ??uso sul da farsi e sul nostro destino, ma un cosmo in cui muoversi in tutte le direzioni, in cui sono scardinati certezze e il tempo stesso come siamo abituati a pensarlo, e siamo chiamati alla consapevolezza dei nostri valori e limiti per costruire un mondo nuovo.

E allora dovremmo forse riflettere sulle parole ancora di Cases, quando sostiene che la fine del mondo non Ã¨ nella fine, che paventiamo, della nostra civiltÃ occidentale, â??nella forma del capitalismo e dei valori cristiano-borghesi da esso propugnatiâ?•, ma nella sua â??spasmodica conservazioneâ?•, e che la sua fine soltanto, invece, â??puÃ² rendere possibile la sopravvivenza e il dispiegamento dellâ??umanitÃ â?•. Lâ??apocalisse allora rappresenterebbe la rivelazione del nulla sul cui bordo giÃ siamo, in attesa di un nuovo inizio.

Nota: Ho affrontato questi temi anche in â??Rivista Sperimentale di Freniatriaâ?•, Vol. CXXIX, N. 2/2005, *Psicopatologia e cultura nel pensiero di Ernesto de Martino*, saggi di E. De Martino: *Crisi della presenza e reintegrazione religiosa*, e *Il problema della fine del mondo*; saggi di: Clara Gallini, Marcello Massenzio, Bruno Callieri e Mauro Maldonato, Roberto Beneduce. Numero monografico (con mio Editoriale).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



Ernesto De Martino

La fine del mondo

Contributo all'analisi delle apocalissi culturali

Nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio

